

Impressioni
Bibliche

IB

**CLAUDIO
DOGLIO**

**UN FUTURO
PIENO
DI SPERANZA**

Uomini e donne
che sperano nel Signore

La collana affronta temi della Sacra Scrittura
in modo sintetico, accessibile, rigoroso.
Ciò che la Parola imprime nell'animo umano
e quanto in esso suscita:
il segno e la rilettura esistenziale.

**CLAUDIO
DOGLIO**

UN FUTURO
PIENO DI
SPERANZA

Uomini e donne
che sperano nel Signore

Per i testi della *Bibbia* CEI 2008:
Copyright © 2008 Fondazione di Religione Santi Francesco d'Assisi
e Caterina da Siena, Roma.

I corsivi presenti nei versetti sono stati messi dall'Autore, tranne
quello a p. 58.

ISBN 978-88-250-5625-9
ISBN 978-88-250-5626-6 (PDF)
ISBN 978-88-250-5627-3 (EPUB)

Copyright © 2025 by P.I.S.A.P. F.M.C.
MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE
Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova

www.edizionimessaggero.it

Finché c'è vita c'è speranza!

Con un detto proverbiale si ripete talvolta: «Finché c'è vita c'è speranza!». E poi?

La speranza sembra durare finché si è in vita, ma una volta che si è morti non c'è più nulla da sperare, perché alla morte non c'è rimedio.

Una formula del genere esprime una sapienza popolare che abbiamo ereditato, ma non rispecchia affatto la mentalità cristiana, perché racchiude la speranza solo nel tempo in cui respiriamo su questa terra, senza ulteriore prospettiva.

1. «La speranza è l'ultima a morire»

Si ripete anche questo motto come se fosse un incoraggiamento ad andare avanti; però – come osservava saggiamente un comico – alla fine muore anche lei! Sarà pure l'ultima a morire, ma se ne annuncia comunque la morte. *Spes ultima dea*, diceva la massima latina, evocando la divinità che per ultima aveva abbandonato questa terra infelice; e l'ha citata il poeta Ugo Foscolo, ammettendo con dolore che

Anche la Speme,
ultima Dea, fugge i sepolcri (*Dei Sepolcri*, vv. 16-17).

Un ragionamento analogo lo si trova già nell'Antico Testamento; lo riporta il saggio e smaliziato Qoèlet: «Certo, finché si resta uniti alla società dei viventi, c'è speranza: meglio un cane vivo che un leone morto» (Qo 9,4). Questa sentenza piace particolarmente a Snoopy – il famoso braccetto ideato da Charles M. Schulz – che la cita in diverse occasioni, perché in qualità di “cane vivo” si sente superiore a un “leone morto”: con fine ironia si ribadisce sempre la stessa visione tragica, che appartiene anche all'antica tradizione biblica.

I vivi sanno che devono morire, ma i morti non sanno nulla; non c'è più salario per loro, è svanito il loro ricordo. Il loro amore, il loro odio e la loro invidia, tutto è ormai finito, non avranno più alcuna parte in tutto ciò che accade sotto il sole (Qo 9,5-6).

Invece noi parliamo di un futuro pieno di speranza, non solo nella prospettiva terrena, ma considerando anche l'enorme possibilità ultraterrena, cioè oltre la morte. Anzi, è proprio dopo la morte che si rivela potente la speranza cristiana.

Purtroppo però il concetto di speranza, che riempie la predicazione cristiana e dà senso a tutta la nostra vita, nel linguaggio corrente ha acquisito un significato molto banale. È una constatazione dolorosa, che riguarda sia il verbo *credere* sia il verbo *sperare*, i quali hanno finito per assumere una valenza ordinaria e in-

significante. Infatti quando – nel parlare comune – dico «credo», intendo dire che non sono sicuro, esprimo solo un’opinione che non posso verificare. Così anche «speriamo» è diventato un modo di dire, sinonimo di augurio, di desiderio, ma assolutamente instabile e incerto. Ne è espressione eloquente il titolo famoso di un libro del 1990 – *Io speriamo che me la cavo* – in cui Marcello D’Orta, maestro elementare, ha raccolto sessanta temi svolti da ragazzi di una scuola napoletana: quel titolo mette in evidenza la scorrettezza grammaticale, ma denuncia anche l’idea che oggetto comune della speranza è “cavarsela”, cioè restare uniti alla società dei viventi in modo passabile.

2. Le parole sono logore e non comunicano più

È un notevole guaio, linguistico e teologico, frutto di una carenza di catechesi e di una mentalità cristiana non formata: abbiamo perso due fra i nostri verbi più importanti – credere e sperare – annacquandoli nel banale, lasciando prevalere ciò che è ambiguo, equivoco o dubbio, perdendo quindi la convinta solidità della fede e l’attesa certa che è la speranza.

Le parole con il tempo si logorano e possono anche cambiare significato, fino a comunicare qualcosa di diverso da quel che si voleva. Un esempio significativo è l’uso – che purtroppo

continua nell'ambito ecclesiastico – di tradurre *vangelo* con *buona novella*; lo abbiamo adoperato per anni anche nella traduzione biblica e nei testi liturgici, senza considerare che nella lingua italiana di oggi *novella* non vuol più dire “notizia”, ma semplicemente “favola o racconto fantasioso”. Nessuno direbbe che ascolta il telegiornale o legge un quotidiano per sapere le “ultime novelle”; farebbe ridere se parlasse così. Perciò, senza rendersene conto, chi spiega ai bambini che il Vangelo è una buona novella, sta insegnando che è tutta una favola, bella perché a lieto fine, tant'è vero che il protagonista risorge. Questa parola, che ha cambiato significato, se usata in modo non consapevole, finisce per trasmettere una visione errata, mettendo il Vangelo fra le favole, cose da bambini, che da grandi si lasciano perdere. Così pure il verbo *sperare* rischia di essere capito come pia illusione.

Molti anni fa, appena arrivato a Roma come giovane prete, insieme a cinquanta miei colleghi studenti ho avuto l'occasione di visitare il palazzo del Quirinale: alla fine dell'itinerario ci ha ricevuti il presidente della Repubblica, che allora era Sandro Pertini. Gli abbiamo fatto corona intorno ed egli, in mezzo a tutti quei preti, si mise a parlare della propria esperienza umana, ripetendo con insistenza che era amico del papa, che non credeva nel Vangelo, ma che era sicuro di andare in paradiso, in forza di quella sua amicizia con il pontefice. A un certo punto,

quando per l'ennesima volta disse che sarebbe andato in paradiso, a uno dei miei compagni, un napoletano verace, che era alle sue spalle, gli scappò di dire: «Speriamo», pronunciandolo con enfasi strascinata, tipicamente partenopea. Il presidente si girò di scatto, lo guardò e gli disse: «Come speriamo?!». E l'altro, agitando il dito indice, commentò sorridendo: «Ah, tenete paura, eh?». L'esclamazione *speriamo* aveva turbato la convinzione di un laico e l'aveva addirittura irritato, perché nel suo modo d'intendere equivaleva a dire che non era affatto sicuro. Invece, a rigor di termine, la formula è perfettamente corretta: "speriamo di andare in paradiso" vuol dire che ci crediamo e desideriamo ardentemente arrivare a quella meta. Eppure un orecchio italiano, abituato al nostro modo corrente di parlare, ritiene equivoca quell'espressione, perché gli sembra che contenga un dubbio o un'incertezza.

3. La voce *speranza* sul dizionario

Il vocabolario della lingua italiana dà anzitutto questa definizione della parola *speranza*: sentimento di aspettazione fiduciosa nella realizzazione, presente o futura, di quanto si desidera; in genere quindi designa la fiducia nell'avvenire e nella buona riuscita di qualche impresa, indicando talvolta anche una persona o una cosa, in cui si ripongono le proprie aspettative. In questa

linea, nella teologia cristiana la speranza si pone in relazione a Dio, che offre garanzia e certezza alla fiducia umana in Lui riposta: perciò è considerata, insieme alla fede e alla carità, una virtù teologale.

Anche se nell'accezione comune prevale il senso d'insicurezza, è necessario partire dall'affermazione che, quando adoperiamo il verbo *sperare*, intendiamo una relazione certa, solida e importante; non è semplicemente attendere, fare assegnamento, augurarsi, aspettare e desiderare. È molto di più, perché si radica nella relazione con Dio. Ma l'idea d'incerto desiderio connesso alla speranza viene dal linguaggio del mondo greco-romano, che il vocabolario cristiano ha assunto, senza riuscire a dargli una forte consistenza teologica.

In greco il termine comune per designare la speranza è *elpís*, usato anche nella traduzione greca dell'Antico Testamento e negli scritti neotestamentari. Gli studiosi riconoscono in questo vocabolo greco la stessa radice indoeuropea (**wel-*) che determina il verbo latino *velle* (= volere) e il sostantivo *voluptas* (= piacere, voglia). Quindi, etimologicamente, il significato del termine è proprio quello di desiderio del bene, la voglia di cose buone¹. Infatti si dice di sperare

¹ Platone intende *elpís* come "aspettativa" in senso neutrale, ma mentre per il dolore si usa di solito il termine "paura", per il piacere si preferisce "speranza"; riguarda comunque cose opinabili nel futuro (*Leggi*, 644D).

un po' di salute o un clima sereno, perché abbiamo voglia di salute e di tempo bello; sono desideri comuni a tutti e realtà assolutamente normali, eppure sappiamo bene che la salute è precaria, il tempo bello qualche volta non c'è e la fortuna talvolta lascia il posto alla disgrazia. Per cui la speranza – umanamente parlando – è solo un'aspettativa o un sogno, che spesso non si realizza: da tale considerazione nasce l'incertezza dello sperare e il suo limite massimo che è la morte.

4. Ma la rivelazione biblica ha da dire molto di più

Alla parola di Dio dunque dobbiamo rivolgerci per impostare un discorso sulla speranza da cristiani credenti; e proprio da un testo del profeta Geremia ho preso il titolo per queste riflessioni, fondando tutto su una solenne promessa che Dio rivolge al suo popolo:

Io conosco i progetti che ho fatto a vostro riguardo – oracolo del Signore –, progetti di pace e non di sventura, per concedervi *un futuro pieno di speranza* (Ger 29,11).

Nella lettera che il profeta invia ai primi esuli in Babilonia, a nome di Dio spiega il senso del disastro che ha colpito la nazione: non è un evento casuale e neppure una sventura assoluta. Contro ogni apparenza il Signore rivela il suo progetto, che ha come fine la pace (*shālôm*)

del popolo, cioè il suo benessere e la sua piena realizzazione; non è la sua distruzione che Dio vuole, ma è stato necessario passare attraverso questa dolorosa situazione per arrivare alla meta buona. Geremia ha compreso infatti sulla sua pelle, attraverso una personale e penosa esperienza, che la salvezza non è alternativa alla sofferenza, ma passa proprio attraverso il dolore. Anticipa in modo sorprendente lo stesso messaggio evangelico della croce: non è la morte l'obiettivo del Signore, né la sofferenza del suo Cristo quello che Dio vuole. Eppure per realizzare la redenzione – non solo d'Israele ma dell'umanità intera – è necessario passare attraverso questa distruzione. Tuttavia la morte non è la fine: quando non c'è più vita, grazie a Dio c'è ancora speranza.

Con profonda lucidità teologica Geremia interpreta la catastrofe nazionale del suo popolo, la distruzione di Gerusalemme e la deportazione d'Israele come «progetti di pace», perché l'obiettivo divino è quello di concedere «un futuro pieno di speranza». Letteralmente il testo ebraico dovrebbe essere tradotto così: «Per dare a voi futuro e speranza (*'aharît w^etiqwah*)». La figura retorica dell'endiade, esprimendo un unico concetto con due termini, vuole enfatizzare l'attesa dell'avvenire, anche nel disastro della morte. Quando all'uomo sembra tutto finito, per Dio c'è ancora un futuro possibile: questa è la speranza!

Senza speranza in questo mondo

L'annuncio cristiano, che gli apostoli rivolgevano ai loro primi destinatari, era soprattutto un messaggio di speranza: agli ebrei veniva proclamata la venuta del Messia, che portava a compimento la plurisecolare attesa d'Israele e dava senso alle loro aspettative; ma per gli uomini e le donne del mondo greco-romano, che non conoscevano e quindi non aspettavano alcun Messia, la predicazione apostolica assumeva una connotazione più esistenziale, proponendo il Cristo come la garanzia di una prospettiva buona nella vita, l'offerta certa e non illusoria della possibilità di una vita bella.

1. Per natura figli dell'ira

Nella Lettera agli Efesini troviamo il ritratto, splendido e tragico, di un mondo "disperato": ai destinatari cristiani, che abitavano nella metropoli di Efeso, città di grande cultura e di particolare religiosità, l'autore si rivolge con l'invito

a ricordare la loro comune condizione umana, facendo memoria di com'erano prima di aver conosciuto l'annuncio cristiano. Eravate morti – dice loro l'apostolo – prigionieri delle passioni umane e delle voglie della carne: «Per natura meritevoli d'ira» (Ef 2,3). Con tale espressione semitizzante si indica l'umanità incapace di accostarsi a Dio e di intrattenere con Lui una relazione buona: l'ira infatti esprime in questo linguaggio la rottura dei rapporti e la situazione di conflitto. L'uomo «per natura» sente Dio come un estraneo o addirittura un nemico, non si fida di Lui e lo ignora, incapace di cambiare il proprio atteggiamento, chiuso com'è nella propria impotenza creaturale.

Il cambiamento decisivo è avvenuto per iniziativa di Dio, «ricco di misericordia» (Ef 2,4): in forza del suo grande amore è intervenuto nella storia umana offrendo una possibilità nuova e inaudita. «Da morti che eravamo per le colpe, ci ha fatto rivivere con Cristo: per grazia siete salvati» (Ef 2,5). Il passaggio indispensabile è quello pasquale: dalla morte alla vita, dalla rovina alla salvezza. Perciò, con fine abilità retorica l'apostolo invita i suoi lettori a un esercizio di consapevolezza per poter apprezzare il cambiamento che è avvenuto nella loro vita:

Ricordatevi che in quel tempo eravate senza Cristo, esclusi dalla cittadinanza d'Israele, estranei ai patti della promessa, *senza speranza e senza Dio nel mondo* (Ef 2,12).

Da quest'espressione è partito papa Benedetto XVI nella sua enciclica *Spe salvi*, pubblicata nel 2007 e dedicata appunto alla virtù cristiana della speranza². I cristiani del I secolo che provenivano dal mondo greco-romano, ripensando alla loro precedente situazione, potevano riconoscere di aver superato una prospettiva senza speranza e priva di alcun fondamento. Grazie a queste due formule dal significato analogo – «senza speranza (*elpída mē echontes*) e senza Dio (*áttheoi*)» – l'apostolo intende dimostrare che la speranza è Dio stesso; e aggiunge un'importante precisazione: «nel mondo», cioè nella concreta realtà della vita terrena.

Gli abitanti di Efeso, capitale della provincia romana di Asia, sede del famoso santuario della dea Artemide, uno dei più importanti del mondo antico, apparentemente non erano atei, ma appartenevano a una forte tradizione culturale e religiosa. Eppure l'apostolo ha il coraggio di affermare che, pur essendo ricchi di pratiche religiose, erano tuttavia senza Dio in questo mondo. Viene così presentata l'interpretazione cristiana del dramma vissuto dal mondo classico: in tutta la letteratura greca e romana compaiono infatti gli dèi e la religione, eppure

² «Giungere a conoscere Dio – il vero Dio – questo significa ricevere speranza. Per noi che viviamo da sempre con il concetto cristiano di Dio e ci siamo assuefatti ad esso, il possesso della speranza, che proviene dall'incontro reale con questo Dio, quasi non è più percepibile» (*Spe salvi*, 3).

i vari letterati si rivelano «senza Dio», caratterizzati da un'angoscia di fondo, che determina la condizione tragica di quel mondo, in cui l'essere umano percepisce la propria solitudine di fronte a problemi insormontabili. Proprio questa condizione ha favorito una rapida diffusione del Cristianesimo, perché molte persone, educate secondo la struttura religiosa classica, percepivano nell'annuncio cristiano una novità assoluta. Perciò la Lettera agli Efesini invita i suoi destinatari a ricordarsi com'erano: devono infatti riconoscere con ammirazione che le cose sono cambiate e adesso sono diventate persone che hanno speranza.

Fin dal suo primo scritto, il più antico documento cristiano, indirizzato ai cristiani di Tessalonica, Paolo sottolinea questo contrasto e, parlando della risurrezione dei morti, distingue la visione cristiana da quella greco-romana, facendo proprio riferimento alla speranza:

Non vogliamo, fratelli, lasciarvi nell'ignoranza a proposito di quelli che sono morti, perché non siate tristi come *gli altri che non hanno speranza* (1Ts 4,13).

Coloro che non hanno speranza restano prigionieri del loro dolore, perché senza Dio non trovano oltre a sé alcuna garanzia che dia senso alle sofferenze. In fondo il sentimento religioso nasce come desiderio di trovare un alleato sovrumano che aiuti la realizzazione dei propri desideri, per evitare di vedere frustrate le attese umane: ma le tradizioni religiose del mondo

Indice

Capitolo 1

Finché c'è vita c'è speranza!	pag. 5
1. «La speranza è l'ultima a morire»	5
2. Le parole sono logore e non comunicano più	7
3. La voce <i>speranza</i> sul dizionario	9
4. Ma la rivelazione biblica ha da dire molto di più	11

Capitolo 2

Senza speranza in questo mondo	13
1. Per natura figli dell'ira	13
2. Il vaso di Pandora	18
3. « <i>Carpe diem</i> »	19
4. Una soluzione è smettere di sperare	21

Capitolo 3

Cristo, mia speranza, è risorto!	24
1. « <i>Surrexit Christus, spes mea</i> »	24
2. Nei Vangeli è raro il vocabolario della speranza	26
3. «Noi speravamo»	27
4. L'incontro con il Risorto riaccende la speranza	31

Capitolo 4

Spero la vita eterna	37
-----------------------------------	----

1. La risurrezione di Gesù è il fondamento della speranza	38
2. Dio esalta il suo Cristo risuscitandolo	40
3. Le porte degli inferi	43
4. Signore, che io possa goderti in eterno!	45

Capitolo 5

«Nella vecchiaia daranno ancora frutti»	50
1. Abramo, un anziano che spera di diventare padre	51
2. Saldo nella speranza contro ogni speranza ..	54
3. Mosè, un anziano che accetta un incarico straordinario	56
4. Saldo nella speranza anche di fronte al fallimento	60

Capitolo 6

Il coraggio di sperare in tempo di crisi	65
1. Geremia, un profeta innamorato della parola di Dio	66
2. La salvezza passa attraverso la distruzione ...	69
3. Il Servo di Dio, un altro Geremia in esilio ...	71
4. Luce delle nazioni per la salvezza di tutti	74

Capitolo 7

Rut e Giona: c'è ancora domani!	77
1. Dio agisce per la benedizione e senza limiti	78
2. Rut, un Abramo al femminile	80
3. Si può, anzi si deve ricominciare	82
4. Giona, un profeta tra naufragio e aridità	83

Capitolo 8

« Spera nel Signore, sii forte! »	87
1. La speranza dei poveri non sarà mai delusa	88
2. Rendete saldo il vostro cuore, voi che sperate nel Signore	89
3. Perché ti rattristi, anima mia? Spera in Dio!	90
4. Spera l'anima mia, attendo la sua Parola	93

Capitolo 9

Gesù, Maestro di speranza	97
1. L'annuncio delle beatitudini	98
2. Potete essere felici	100
3. Le garanzie divine fondano la speranza umana	102
4. Il ritratto autentico di Gesù	103

Capitolo 10

Nell'attesa della beata speranza	106
1. La speranza non delude	107
2. Siamo stati salvati nella speranza	110
3. Un'attesa che rende contenti	112
4. Verrà la morte e avrà gli occhi di Cristo	117
Qualche suggerimento di lettura per approfondire il tema	123

D. LA PERA, *Nei tuoi panni. Significati del guardaroba biblico*, pp. 120, 2024

L. BERNARDI, *Il timor di Dio. Oltre il rispetto e senza paura*, pp. 112, 2024

L. PEDROLI, *Vieni e vedi. I sensi nel Vangelo di Giovanni*, pp. 128, 2025

Scorrendo le pagine dell'Antico e del Nuovo Testamento, possiamo incontrare uomini e donne che hanno posto la loro speranza del Signore, divenendo capaci di costruire un nuovo futuro. Il titolo di queste riflessioni è tratto dal profeta Geremia, che fonda tutto su una solenne promessa di Dio: «Io ho progetti di pace e non di sventura, per concedervi *un futuro pieno di speranza*» (Ger 29,11). Quando all'uomo tutto sembra finito, per Dio c'è ancora un futuro possibile, come dimostra la risurrezione di Gesù Cristo.

Claudio Doglio (1959) è presbitero della diocesi di Savona e parroco a Varazze. Laureato in Lettere classiche, ha studiato Sacra Scrittura all'Università Gregoriana e all'Istituto Biblico di Roma; da molti anni insegna Teologia biblica presso la Facoltà Teologica dell'Italia settentrionale, nelle sedi di Milano e Genova. Ha pubblicato diversi studi e articoli, in particolare sull'Opera giovannea e l'Apocalisse.